

una cattiva femmina, gli fu sostituito Pietro Perazzo *cambiata la zifra*. Nel 1704 al segretario Bernardo Gislanzoni, ch'era coll'ambasciatore Francesco Corner in Inghilterra, *fu levata la zifra*, e data a Francesco Dies. Indi il cav. Cicogna ricorda il conte Morosini, che a suo mezzo die' alle stampe le *Lettere* discorse di sopra nella mia digressione sul Galileo, cioè dopo il dogado 88.°, intorno alle cifre de' Lincei, colle quali mercè la prontezza dell'ingegno e la pratica nell'arte di leggere le cifre, giunse a rilevare il senso loro e ne mandò la spiegazione al Cancellieri. Ma, cosa sorprendente, il Morosini non giunse mai a saper interpretare i *Dispacci de' Veneti Ambasciatori* scritti nella cifra, ritenendoli inesplicabili. Però vi riuscì l'altro cultissimo Domenico Tessari già segretario della Delegazione provinciale di Belluno. Avendogli fino dal 1835-36 Giacomo Capitanio già vice-delegato, spediti vari *Dispacci originali Veneziani scritti in Cifra* del 1630 diretti agli ambasciatori in Francia Alvisé Contarini, Girolamo Soranzo, Giorgio Giorgi, pregando il Tessari di dicifrarli, questi studiò in modo la cifra, che giunse a tradurla, come si ha dalle lettere di esso al Capitanio 1835, 1836, 1837, esistenti nella Raccolta mss. di quest'ultimo, passata poi alla biblioteca di Treviso. Anzi in una lettera il Tessari scrisse al Capitanio. « Ella vedrebbe allora una curiosa invenzione degli antichi veneti, una cifra diplomatica ben più ingegnosa di quella de' Lincei traddotta dal conte Morosini, una chiave nuova e sorprendente a dir vero, e ch'io mi chiamo assai contento di avere scoperta. Aggiungerò la chiave perfetta e la traduzione ». Già della valentia del Tessari nell'interpretare le cifre, parlò a lungo il conte Gio. Francesco Ferrari Moreni nella *Lettera al conte Mario d.^e Valdrighi intorno all'arte d'interpretare le Cifre*, Modena 1832. Ma in quel libretto nulla della cifra diplomatico-veneta, la quale, come vedesi dalle date, fu dal Tes-

sari posteriormente studiata e scoperta. Osserva il barone Reumont, che intorno a' segretari d'ambasciata trovò poche cose prima del secolo XVI, nel quale rappresentano talora una parte rilevante presso le missioni straniere in Italia, e principalmente in Roma. Ne' primi tempi, quando gli affari si trattavano ordinariamente a voce, e il corso n'era semplicissimo, e venivano per lo più inviate molte persone alla volta, c'era meno bisogno di segretari. I veneziani sono quelli che più di tutti gli altri governi coltivarono anche quest'istituto. Essi assegnavano ad ogni ambasciatore uno o più segretari, di famiglie nobili di 2.° grado, i quali o restavano presso di lui per tutto il tempo della missione, o venivano scambiati. Gli stipendii de' segretari paiono essere stati molto meschini. Nel 1546 uno di 38 anni ch'era stato segretario di ambasceria in Roma e alla corte imperiale, dal suo superiore qualificato *letterato diligente e bellissimo scrittore*, e per altre sue qualità singolarmente encomiato, nondimeno era soprannumerario con 16 ducati al mese. Non potevano mai divenire ambasciatori. Invece, dal secolo XVI in poi, si affidavano loro i posti di residenti presso le corti, alle quali non si mandavano ambasciatori. Così Vincenzo Fedeli segretario del Cappello durante la costui missione in Firenze nel 1529-30, fu poscia il 1.° residente che la repubblica mandò al duca Cosimo I. Ovvero essi ottenevano incarichi particolari, o nell' interna amministrazione dello stato. L' autore riferisce le notizie di diversi egregi segretari, che gli ambasciatori non intralasciavano mai nelle relazioni loro di esaltare con distinti elogi l'eccellenti qualità, i servigi e lo zelo, e di raccomandarli al senato perchè venissero promossi. Tali furono Daniele Ludovici del 1523, Giampiero Stella del 1500, Antonio Mazza del 1557, Luigi Landi del 1572, Nicolò Sagundino del 1519. Questi segretari fungevano talvolta l'ufficio